

RUBENS TEDESCHI

PIACENZA Gran serata al Teatro Municipale con lo storico ritorno della *Battaglia di Legnano*, l'opera di Verdi famosa più nella storia patria che nella storia della musica. A torto o a ragione? Tra l'avorio e l'oro dello stupendo teatro piacentino, il pubblico non ha esitato: non finiva più di acclamare i guerrieri del coro schierati alla ribalta, il tenore spirato sotto la colonna di Sant'Ambrogio e risorto per ricevere gli applausi, il soprano sublime negli slanci patriottici e lirici, il baritono geloso e generoso, l'orchestra, il direttore, il regista, lo scenografo, gli attrezzisti. Tutti quelli, insomma, che han riportato l'orologio della storia ad un secolo e mezzo fa.

Torniamo anche noi, allora, a quello straordinario biennio,

Un gran Verdi da «Viva l'Italia»

Piacenza, un caldo successo per «La Battaglia di Legnano»

tra il 1848 e il '49, in cui, per dirla con i versi di Salvatore Cammarano, «S'appresta un dì che all'Austro, funesto sorgerà». Tra guerre e rivoluzioni, Verdi firma proclami, scrive un Inno per Mazzini, e cerca un soggetto adatto a una situazione esaltante e pericolosa: «con una guerra d'insurrezione - confida - l'Italia può ancora essere libera». Nasce così *La Battaglia di Legnano* sul testo del Cammarano che, arrangiando un dramma francese, impasta la sconfitta del Barbarossa coll'amoso dramma della patriottica Lida. Costei, credendo spento il fidanzato Ari-

go, sposa per dovere Rolando, viene accusata di adulterio e assolta dall'eroica morte dell'amato ricomparsa.

La doppia vicenda, di cuori e armi, ha imbarazzato soltanto i posteri. Non i contemporanei. Nel gennaio del 1849, quando l'opera andò in scena per la prima volta a Roma, nel breve periodo repubblicano, trionfò l'aspetto politico e, tra grida di «Viva l'Italia!», fu bisdato integralmente l'ultimo atto. Poi, col ritorno della censura papalina e austriaca, *La Battaglia* divenne impresentabile. Ma è significativo che, proprio i piacentini si

affrettarono a riprenderla, nell'agosto del 1859, per celebrare la ritirata asburgica.

I successi «politici» non giovarono però all'opera. Testimone il Mila che, «con un certo stupore» considera più riuscita «l'intimistica storia passionale». Il giudizio è autorevole ma lascia qualche dubbio. Riascoltando l'opera (fuor dalle vecchie polemiche sui rischi dell'«impegno») sorprende piuttosto l'equilibrio tra la vicenda privata e quella pubblica. Comune il colore scuro e l'atteggiarsi del grande slancio melodico mentre l'aria cede all'ario-

so. Le caratteristiche sono quelle del Verdi che sta uscendo dal clima corrusco degli «anni di galera» ma non è ancora maturo per la fantastica liberazione della «trilogia popolare». In questo quadro va considerato l'impegno politico: come nell'*Attila*, scritto tre anni prima, e come nel prossimo *Stiffelio* (dove l'impegno è morale), il caso condiziona situazioni e personaggi. Se c'è contrasto, dislivello, si trova semmai tra l'ardore patriottico del Cammarano e il presagio pessimismo del Verdi. Basterebbero questi elementi a garantire alla *Battaglia di Le-*



gnano una posizione di straordinario interesse nell'evoluzione dell'artista. Più che opportuna, quindi, l'iniziativa di Piacenza (in collaborazione con Parma e Modena dove verrà ripresa), realizzata con cura. Patrick Fourmillier con l'orchestra To-

scanini e i cori riuniti di Piacenza e Parma (istruiti da Corrado Casati) realizza un eccellente equilibrio tra il nuovo e vecchio Verdi. Nel settore vocale, le difficoltà (enormi) vengono superate da un pregevole quartetto di protagonisti. Qui spicca, come una rivelazione, Fiorenza Cedolis: soprano sorprendente nel disegnare la doppia passione, amorosa e italiana, di Lida. Con gran voce e meno stile Alberto Cupido è un Arrigo eroicamente estroverso; Roberto Servile dà dolorosa nobiltà a Rolando e Giorgio Giuseppe gli agglia forza al Barbarossa. Decorosi i comprimari. Piacente e funzionale la cornice di grandi torri, ideate da Carlo Savi per la regia di Flavio Ambrosini, che, combinandosi e spostandosi, creano la varietà degli ambienti e completano il caldissimo successo.

CRISTIANA PATERNÒ

Se non è una rivoluzione poco ci manca: le quarantenni hanno conquistato il diritto al sex-appeal. Sul campo. Bisognava sentirle, fino a non molto tempo fa: qualsiasi attrice, americana o italiana che fosse, ripeteva che il cinema cerca le ventenni e solo loro. Che dopo i 35 i ruoli si assottigliano e così che un attimo prima faceva sognare le platee maschili, viene relegata a fare la mamma, la zia o la fedele segretaria. Ma ora qualcosa è cambiato. Soprattutto dentro di loro. Le quarantenni si piacciono, sanno di piacere e non esitano a spogliarsi.

Prendete Monica Guerritore: si sente tanto *Femmina* che non ha avuto nessun dubbio a costruire un film intorno al suo imperioso desiderio. Macchie di caffè sulla candida camicetta, giarrettiere nere, visone sulla pelle nuda. E un amante assai più giovane ma disposto a tutto per lei. Persino ad uccidere. È il rovesciamento del teorema della Lolita. E la dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che l'autostima delle donne è cresciuta.

D'accordo, le adolescenti sexy sono, e sempre saranno, intramontabili. Ma la ventenne passa e la quarantenne resta. E poi vuoi mettere la bellezza mozzafiato di una Sharon Stone, la padronanza del gesto e dello sguardo? L'aura di erotismo non la perde, miss *Basic Instinct*, neppure quando decide di imprimere una svolta di «maturità» alla sua carriera. E che dire di Melanie Griffith, uno sguardo reso persino più intenso dalle inevitabili rughe d'espressione? Avete presente quando seduce Kenneth Branagh in *Celebrity* promettendogli prestazioni alla Lewinsky?

Certo Hollywood può decidere di far durare il fascino ben oltre il calendario. Magari a colpi di lifting e silicone come Cher insegna e come accadeva nel profetico *La morte ti fa bella*. Eppure, anche nella più artigianale Italia, fa più effetto la gamba interminabile di un'Alba Parietti - con o senza *Macellaio* - della giovanile goffaggine di una Valeria Marini che, non a caso, deve accontentarsi dell'amore senile

Le sex symbol? Sul set vincono le quarantenni

Guerritore, Stone, Griffith, Molina: su eros e bellezza sfida all'ultimo ciak



Nella foto grande Licia Maglietta in «L'uomo atlantico». Sotto, nel film «Una sola debole voce»

(e forse platonico) dell'Albertone nazionale. Del resto che il sex-appeal non sia questione anagrafica le donne l'hanno sempre saputo. Pronte a trovare sensualissimo il corpo non esattamente efebico di Harvey Keitel in *Lezioni di piano*, a considerare desiderabilissimi i chili di troppo di Gérard Depardieu. Ma fa piacere che anche per gli uomini valga lo stesso «ecumenismo» dell'eros. Che poi la donna-donna non è una novità per l'immaginario maschile. Come ci ricordava Almodóvar in *Carne tremula*. Chi se non Angela Molina, classe 1955 e fascino irresistibile, poteva insegnare allo sprovveduto giovanotto di turno tutti i segreti del piacere femminile?



Qui sopra, Monica Guerritore nel film «Femmina». A sinistra, Sharon Stone, tra le più sexy di Hollywood

MICHELE ANSELMI

ROMA Lei si che è una splendida quarantenne. Al grande pubblico il suo nome dirà



di Licia Maglietta, napoletana, due figlie, padre lucano e madre spagnola di nobili origini, una laurea in architettura, è un'attrice da tenere d'occhio. Cresciuta artisticamente a teatro con Martone e Cecchi, s'è fatta notare al cinema prima nei panni della solare madre mediterranea di *L'amore molesto* e poi in quelli della scorticata manager nordica di *L'acrobate*. Martedì e giovedì prossimi sarà protagonista di una miniserie su Raidue, diretta da Alberto Si-

L'INTERVISTA

Licia Maglietta: «Ma in Italia no Le attrici hanno sempre trent'anni»

roni, intitolato *Una sola debole voce*: dove è Nora, una ricca borghese palermitana che finisce nel programma di protezione della polizia per aver denunciato il marito medico, colluso con la mafia. E intanto continua a portare in tournée a teatro (domani sarà a Bologna) il suo monologo *L'uomo atlantico*, da Marguerite Duras. Labbra carnose, due piccole pieghe agli angoli della bocca, un seno che si indovina ben tornito sotto l'abito marrone, Licia Maglietta sfodera una voce bassa e suadente disciplinata al sorriso.

Lo sa che molti, nell'ambiente dello spettacolo, la trovano terribilmente sexy?

«Addirittura! È un'immagine che non mi interessa promuovere, ma ringrazio comunque per i complimenti. Se una donna ha un corpo generoso che può farci? Basta che quel corpo parli sul palcoscenico o sullo schermo».

Nessun problema con il nudo, allora?

«Fino ad ora non l'ho mai pratica-

to. Evito se non ha senso, se è gratuito, se la scena non lo motiva. Ma non c'è nessuna pruderie. Non mi vergogno, non ho imbarazzi moralistici. Però, ripeto, vorrei intravederla la concretezza e la necessità artistica. Come capitava in quella straordinaria sequenza di *Lezioni di piano*, quando Harvey Keitel e Holly Hunter, che non sono proprio dei ragazzini, si spogliano prima di fare all'amore».

Einveccin Italia...

«In Italia le attrici temono di confessare la propria età. Hanno sempre trent'anni, si vergognano quasi di mostrare il tempo che passa. Sarà perché, più che in altri paesi, o sei giovane o non lavori. La moda, il cinema, la tv: tutto punta su un'immagine quasi «bambina» della femminilità. Nessuno scrive storie per noi. Guai a non essere «carina», «giusta». E pensare che io, a quarant'anni passati, sto vivendo uno dei periodi più belli e intensi della mia esistenza».

Magari c'è di mezzo l'amore? Perché non ce ne parla?

«Sono riservata, timida. Mi riesce difficile parlare di fatti così privati a un giornalista».

D'accordo. Allora parliamo di cinema. È stato difficile passare dal palcoscenico al grande schermo?

«No. Anche se la mia grande passione resta il teatro. Ma è divertente fare il cinema e la televisione. Mi permettono di lavorare sul piccolo, sullo sguardo, sul microgesto. Non so come spiegarvi, ma quando giro un film ho sempre la sensazione di sentirmi a casa, di fare un minor sforzo fisico».

L'attrice italiana che preferisce.

«Valeria Bruni Tedeschi. In *La parola amore esiste* è stupefacente».

Una sola debole voce è la sua prima esperienza televisiva. Una scelta alimentare?

«Tutt'altro. Il copione era molto bello e ringrazio Sironi per avermi così testardamente voluta. Abbiamo visto tanti sceneggiati di mafia, ma è la prima volta, mi pare, che si indaga in un modo così insinuante e complesso sulle radici della collusione. E poi trovo a sua modo mitologica la vicenda. Il terzo incomodo - la mafia - che rompe un sodalizio matrimoniale e provoca una scelta estrema, che la donna pagherà per tutta la vita».

Ancora un personaggio ad alto tasso drammatico. Che cos'è il suo viso severo, la sua voce profonda, la sua immagine di attrice d'autore, impegnata?

«Non vorrei che impegnata facesse rima con rompicatole. Ma è vero, mi manca la commedia. Anche se a teatro ogni tanto mi sono divertita, sia con *Delirio amoroso* da Alda Merisi che con *Insubili al pubblico* da Peter Handke, a smantellare quest'immagine seria, intellettuale, che mi grava un po' addosso».

Perché non provincialcinema?

«Ci provo. Ad aprile comincio a girare il nuovo film di Silvio Soldini, *Rosalba*: sembrerà strano ma è davvero una commedia».

Lei è Rosalba?

«Sì. Una proletaria abruzzese, madre di due figli e più o meno felicemente sposata, che si ritrova a vivere per uno scherzo del destino una strana vacanza a Venezia».

Dica la verità: quanto conta per lei la popolarità?

«Guardi, la strada che ho scelto di percorrere non è facile. A costo di perdere qualche occasione professionale ben retribuita. Ma è l'unico sistema che ho per guardarmi indietro e riconoscermi».

FRANCIA

Anche Laetitia Casta «conquistata» da Roberto Benigni

Laetitia Casta, la top model ingaggiata da Fazio per Sanremo '99, è stata conquistata dalla simpatia di Roberto Benigni. È accaduto sul set di *Asterix e Obelix*, il kolossal francese voluto da Gerard Depardieu, in cui la «donna più bella del mondo» interpreta il personaggio di Falpala. Benigni invece partecipa con un cameo nel ruolo del legionario romano Detritus. «Roberto e Gerard - ha detto la Casta - sono stati adorabili, sempre pieni di attenzioni. Dei veri gentiluomini». Al nostro Benigni, però, la Casta sembra preferire Depardieu: «Gerard sul set mi ha insegnato tutto, mi ha insegnato a vivere. Per me quello del cinema è un mondo totalmente nuovo, del quale devo ancora imparare molto». In Italia «Asterix e Obelix» uscirà a ottobre nelle sale, a meno che il successo della Casta a Sanremo non spinga produttori e distributori ad anticipare l'uscita.

A Berlino per non vincere

Nessun film italiano in gara, ma 3 esordienti

ALBERTO CRESPI

Il 10 febbraio parte il Filmfest di Berlino, e siamo alle solite: non ci saranno film italiani in concorso. Da diversi anni l'Italia non è molto popolare a Berlino (gli ultimi trionfi risalgono al 1991 con «La casa del sorriso» di Ferreri, «La condanna» di Bellocchio, «Ultra» di Ricky Tognazzi: tutti premiati, c'era Gillo Pontecorvo in giuria) e spesso sui mancati inviti di film nostrani si accendono polemiche. Fu piuttosto clamorosa quella relativa al «Principe di Homburg» di Bellocchio, mentre quest'anno i registi «contesi» sono Tomatore, Scola e Virzi. Il primo ufficialmente non preso dal direttore Moritz de Hadeln per evitargli i tagli (circa 40 minuti) chiesti dalla Miramax; gli altri due visti - parola di de Hadeln - «troppo

tardi». Più officiosamente, pare che tutti e tre i film puntino a Cannes, che arrivando tre mesi dopo il Filmfest compie spesso manovre «di disturbo».

Ieri, l'Anica e l'Agenzia per la promozione del cinema italiano hanno diffuso un comunicato in cui giurano di aver «operato per una fattiva presenza dei nostri film al prossimo festival di Berlino», aggiungendo che, «tutte le componenti produttive italiane si sono adoperate per la Berlinale. Un primo risultato acquisito è il record di partecipazione di film italiani nelle varie sezioni del festival: ben cinque titoli». Anica e Agenzia ricordano che comunemente, sotto il patrocinio della Berlinale, partirà il 4 febbraio una «sette giorni» di anteprime italiane in due sale di Berlino, con i film di Michele Placido, Mario Martone, Francesca Archibugi, Marco Risi e Luciano Ligabue.

Due considerazioni. La prima: il problema è molto «italiano», ed è più giornalistico che di sostanza. Può capitare di non avere film italiani a Berlino, né risulta che nessuno si scandalizzi se non ci sono film tedeschi a Venezia. Per il nostro cinema, Cannes è un veicolo promozionale molto più forte, mentre Berlino è di fatto una «campagna» del film americani in Europa, in coincidenza con le candidature all'Oscar. La seconda: per certi versi è più prestigioso avere tre opere prime al Forum («In principio erano le mutande» della Negri, «L'ospite» di Colizzi, «Rose e pistole» della Apuzzo). Non accadeva da secoli che i nostri esordienti fossero apprezzati all'estero: accadrà a Berlino e dovrebbe fare più notizia di un passaggio in concorso, magari senza vincere nulla, di Scola o di Tornatore. Appunto: dovrebbe...



dal 2 al 14 febbraio
TEATRO DI LEO
LEAR OPERA
di Leo de Berardinis
da William Shakespeare
traduzioni di Agostino Lombardo,
Angelo Dallagiacoma
Regia, ideazione e luci,
spazio scenico, colonna sonora
LEO DE BERARDINIS
con Leo de Berardinis, Antonio Alveario,
Elena Bucci, Valentina Capone, Iliaria Drago,
Marco Manchisi, Fabrizia Sacchi,
Marco Sgrossi, Enzo Vetrano

un percorso all'interno delle opere shakespeariane *Amleto*, *Lear*, e *Tempesta*, i cui personaggi appaiono come visioni agli abitanti di una sgangherata casa popolare.

eti teatro Valle

info e vendita: Biglietteria ☎ 0668803794
info e prevendita: Biglietto Elettronico ☎ 147882211
vendita: presso Sportelli della Banca di Roma

